

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
58 MILANO

CENTESIMI 10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 44  
Roma, 27 Dicembre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Grazia Deledda. La fattura.  
Orazio Bacci. Un bel libro per i ragazzi.  
Giuseppe Ferrari. William Butler Yeats. (Tragedie irlandesi).  
A. Pilot. Un gastaldo a Venezia nel 1797.  
Guido Busto. Antonio Buttura.  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## LA FATTURA

La guerra, la siccità e la carestia non danneggiavano affatto gli affari di compare Diegu, il mago ciabattino: la gente consumava egualmente le scarpe e aveva, anzi, un più spiccato bisogno di aiuto sovranaturale. Quella notte, dunque, vera notte di leggende, con nuvole nere, vento e rumori misteriosi, eccoti una grande figura incappucciata spingere la porta di compare Diegu, entrare, chiudere e appoggiarsi con una spalla alla parete della stamberga in un angolo della quale il ciabattino piccolo e calvo lavorava ancora. E non smise di lavorare, compare Diegu, sebbene il cuore gli sobbalzasse di soddisfazione nel riconoscere, nella figura incappucciata, compare Zecchino Pons, il ricco proprietario che sebbene abitasse lì di fronte non s'era mai degnato di visitarlo.

È vero che, come del resto al solito verso quell'ora di sera, il ricco Zecchino Pons era alticcio; cosa che però se lo costringeva a piegarsi un poco sulla sua grossa persona molle non gli impediva di conservare un viso serio, da uomo saggio, e di parlare con dignità un poco sprezzante.

— Bè, compare Diegu, come vanno gli affari? Bene, fucilato tu sii; ho veduto uscire di qui, oggi, Mariapaska e, poco fa, un uccello nero che mi è parso un prete.

— E allora — riprese dopo un momento di silenzio, mentre compare Diegu continuava a lavorare chinando molto il viso sulla vecchia scarpa che teneva appoggiata al ginocchio sul suo grembiule di cuoio — allora ho detto a me stesso: Zecchino Pons, poichè ci vanno le ragazze di buona famiglia e i preti, e va tu pure, dal fattucchiere. Ebbene, qui corrono denari sonanti, non libbre di lardo nè misure di patate: quando si fa una cosa per conto mio, per conto di Zecchino Pons, corrono denari sonanti. Oh, dunque si tratta di farla bene, però, la cosa: una fattura che renda impotente e innocuo un animale feroce. E' bene per tutti: è un'opera di carità. Tu lo sai che io sono buono: a chi mai ha fatto male Zecchino Pons? Sempre bene, con la mano destra e con la sinistra; non ho neppure il porto d'armi, perchè chi non sa difendersi con le mani che Dio gli ha dato non trova armi che lo possano difendere. E mia moglie, forse, non è una donna santa? Eccola lì, dentro casa, come Maria dentro la sua nicchia. A chi fa del male, Barbara Pons? Neppure alle mosche. Figli non ne abbiamo, ma tutti i poveri del paese sono nostri figli. Mi si può osservare che bevo qualche bicchiere di vino. Ebbene, e che t'importa, — gridò minaccioso verso compare Diegu che taceva e sorrideva alla sua scarpa. — E' vino della mia vigna. Perchè dunque io devo rovinare la mia vita e dannarmi l'anima se quell'animale feroce di Nicolao, il mio vicino di casa, fucilato sia, ha giurato di farmi andare in carcere in questa vita e all'inferno nell'altra?

Il ciabattino sollevò un poco il viso: aveva capito. E pensava già quali versi della Bibbia occorre per la fattura contro il disgraziato Nicolao; ma per scrupolo di coscienza domandò sottovoce:

— Sei certo che i dispetti te li fa lui?

— Certo, certissimo. Ecco qua, — ribatté l'altro, contando sulle sue grosse dita. — Fino a novembre siamo andati d'accordo. Nicolao lavorava spesso per conto mio e la



moglie e i suoi marmocchi erano sempre in casa mia: mangiavano dal mio canestro come cani affamati che sono. In novembre, ricordi, vennero giù quelle piogge dirotte che allagarono mezzo mondo. Ebbene la moglie di Nicolao chiuse il buco per lo scolo delle acque dal mio cortile al suo: dovevo affogare io, non lei, intendi! Ma la legge è la legge, ed io tornando a casa trovo invece mia moglie con la casa inondata. Tremava come una gallina che è, mia moglie, invece di provvedere, e la serva che pure si chiama Ausilia invece di dare un aiuto, poltrona com'è, s'era rifugiata nella legnaia perchè credeva fosse il diluvio universale. Allora che cosa dovevo fare, io, dillo tu? Non solo riaprii il buco ma ne praticai altri tre, nel muro, e vuotai il pozzo che mi si era riempito fino all'orlo. Del resto tu ricorderai gli urli della moglie di Nicolao: lui stava zitto, dentro casa, ma la notte stessa mi sradicò tutte le piante dell'orto, e poi mi avvelenò il cane, e poi mozzò le orecchie alla mia cavalla, e adesso, non più tardi d'ieri mi sgarettò i buoi ch'erano al pascolo: tutto questo in silenzio, come il demonio, senza lasciar traccia di sé. Io non riesco neppure più a vederlo, e la moglie urla, quando mi vede, e dice se io oso accensare il marito ella andrà immediatamente dal pretore per querelarmi di calunnia. E allora, poichè giustizia nel mondo non c'è, allora, dico io, andiamo da compare Diegu, ricorriamo al diavolo. Se è vero che fai gli intrugli, ebbene, fanne uno che leghi le mani di quel malfattore e gli impedisca di dannarmi l'anima. Ho vissuto sessant'anni senza peccare, perchè devo cominciare adesso?

Il ciabattino s'era sollevato del tutto, depo-  
nendo la scarpa sul deschetto nero ove  
brillava una piccola lucerna ad olio: il suo  
viso giallo solcato da due sottili baffi uno più  
lungo dell'altro aveva un'espressione vera-  
mente diabolica. Ripeté sottovoce:

— Zecchino Pons, sei certo che è il tuo vi-  
cino a farti i dispetti? Puoi assicurarlo sulla  
tua coscienza?

L'uomo esitò un momento: si ripiegò an-  
cora di più, parve guardare dentro di sé.

— Io non ho nessuno che mi vuol male. Posso assicurarti che è lui. E non aver scrupoli, perchè se anche tu non sei un imbroglione e la cosa riesce, vedrai chi è Zecchino Pons, penserò io a tutto, se si tratta di aiutare la sua famiglia, purchè sia salva l'anima mia.

E anche lui si sollevò e aprì le braccia fa-  
cendo dei gesti per rassicurare meglio com-  
pare Diegu; ma la sua ombra enorme, sulla  
parete e sulla volta della stamberga, pareva  
un orso che si disponeva a divorare il ciabat-  
tino col suo deschetto, le scarpe vecchie e tutto.

✱

Fu proprio l'indomani mattina che Ausilia  
la serva dei Pons, attingendo l'acqua dal  
pozzo, sentì i primi lamenti di Nicolao. S'ar-  
rampicò al muro, coi grossi piedi penzoloni e  
stette ad ascoltare: era un lamento acuto,  
stridente, come di un animale ferito. Balzò  
giù e andò dalla padrona, dicendole con aria  
beata:

— In casa del nostro vicino si sente il la-  
mento di uno che se ne va all'altro mondo.  
Dev'essere zio Nicolao.

La padrona, che rassomigliava davvero a  
una Madonna, con le mani lunghe e fini e il  
viso lungo e fino d'un bianco laccato ma  
come imbrunito e screpolato dal fumo dei ceri,  
cominciò a tremare. Tremava per ogni cosa,  
del resto, forse perchè beveva troppo caffè;  
ma la notizia che forse zio Nicolao se ne an-  
dava all'altro mondo la turbò anche perchè  
s'accorse che ne provava gioia.

— Signore mio, — disse passandosi le mani  
davanti al viso per scacciare l'ombra dell'odio,  
— speriamo che non sia. Come farebbe la sua  
povera famiglia? Va a vedere: siamo tutti  
cristiani figli di Dio.

La serva andò e mise tanto tempo a tor-  
nare che il padrone era già rientrato dalla  
sua visita mattutina alla bettola e sellava il  
cavallo per recarsi al suo oliveto: ma anche  
lui sentiva il lamento, nella casa attigua, e  
rizzava le orecchie come il cavallo ai fischi  
del vento.

— Ausilia Berrina, fucilata tu sii, donde  
vieni? — le domandò sospettoso, perchè sa-  
peva che la ragazza, nonostante il suo di-  
vieto, frequentava la casa del vicino.

Ausilia infatti lo guardò fisso, con gli oc-  
chi grigi terribili di beffa.

— Ero dal vicino nostro che se ne va al-  
l'altro mondo. Ha un male curioso che non  
si sa cosa sia: pare gli abbiano fatto la fat-  
tura.

Egli lasciò cader la briglia e si mise a ri-  
dere. Riso di gioia, ma anche d'incredulità:  
poi si rifece serio perchè gli pareva che la  
serva si beffasse un po' troppo di lui.

— Hai sentito, moglie? — disse affaccian-  
dosi alla cucina. — Hai sentito la storia?

— Sentita l'ho, Zecchino mio.

Egli entrò e parve volesse dire qualche  
cosa; poi di nuovo uscì, e solo quando fu in  
sella si fece stringere lo sprone al piede dalla  
serva e disse a voce alta:

— Bè, siamo cristiani. Di alla tua padrona  
che mandi qualche cosa a quei marmocchi.

E se ne andò, per i sentieri della valle, fra  
l'ondulante bianco degli oliveti, sotto la mon-  
tagna nera fatta più alta dai molli macigni  
delle nuvole; e pensava che Dio è ben cu-  
rioso, a volte, dando subito retta a tutte le  
domande che gli si fanno, e lasciando tanta  
libertà al diavolo; e diceva a sè stesso  
«adesso sei contento, Zecchino Pons» ma  
vedeva gli occhi della serva scintillare tra le  
foglie umide degli ulivi, e parlava ad alta  
voce col ciabattino.

— Fucilato tu sii, ma chi ti ha detto di  
farlo soffrire così?

✱

Secondo ulteriori informazioni di Ausilia, il  
disgraziato Nicolao aveva una malattia mi-  
steriosa e terribile, forse un cancro allo sto-  
maco, forse qualche cosa di peggio; il fatto  
è che il lamento si udiva sempre e sempre  
più straziante, e pareva trapassasse i muri  
spandendosi come una maledizione nella casa  
quieta di Zecchino Pons.

Barbara Pons tremava, nel sentirlo, come

le trafiggessero il cuore; a volte usciva nel  
cortile, mentre la serva crudele, arrampicata  
al muro, tendeva il muso rosso di freddo  
quasi a fiutare l'aria di malefizio che spirava  
dalla casa del vicino, e toccandole il piede le  
diceva con dolcezza:

— Scendi, Ausilia, scendi, per amor di Dio.  
E va a portare questo.

Erano continui regali che mandava ai di-  
sgraziati vicini: formaggio, olio, legumi, carne.  
A sua volta Zecchino brontolava, seduto  
melancolicamente accanto al fuoco.

— Barbara, moglie, sai cosa devo dirti?  
Che quella pezzente della nostra vicina po-  
trebbe curare suo marito e chiamare un buon  
dottore per visitarlo. Che modo è questo di  
seccare giorno e notte i vicini?

— I dottori buoni vogliono essere pagati,  
Zecchino mio.

— Ebbene, e i buoni cristiani che cosa  
stanno a fare nel mondo? E se i dottori vo-  
gliono essere pagati, forse denari sonanti non  
se ne trovano più, nel mondo?

Una sera il grido del malato tremolò così  
straziante, che pareva il lamento di un'a-  
nima in pena murata nelle pareti stesse della  
casa dei Pons. Per di più anche i bambini  
piangevano. Zecchino era rientrato dal suo  
ovile portando a casa due capretti bianchi di  
grasso. E Ausilia ne arrostita uno; ma quando  
la buona cena fu pronta, il padrone disse che  
non poteva mangiare, che si sentiva male che  
forse aveva anche lui un cancro allo stomaco; e  
d'un tratto si alzò, staccò dal pinolo accanto  
alla porta l'altro capretto, lo piegò, lo palpò,  
infine lo buttò addosso alla serva.

— E va, pezzente, va a portarlo a quei  
morti di fame. Che mangino e stiano zitti:  
che mangino e lascino mangiare.

La serva uscì nel cortile e chiamò dal muro  
il bambino dei vicini, gettandogli il capretto;  
e rientrò e sparcchiò in silenzio. Ma il la-  
mento continuò più chiaro del solito: è vero  
che anche altri rumori vibrarono, quella sera,  
nell'aria limpida; si sentiva persino, a mo-  
menti, quando cessava il picchio argentino  
del fabbro che batteva il ferro sull'incudine,  
il martellare secco del ciabattino nella sua  
tana: e i bambini piangevano, ridevano, pian-  
gevano ancora; e negli orti fischia la faina  
e qualcuno spezzava della legna, al chiarore  
azzurro della luna di febbraio: ma sopra  
ogni rumore insisteva quel lamento, come il  
grido del cuculo nelle notti di primavera.

Ed ecco d'un tratto il nostro Zecchino si  
alza e si mette sulla porta guardando di  
qua e di là appunto come un ragazzo che  
tenta di orientarsi prima di mettersi alla ri-  
cerca del cuculo. Stette così tanto tempo che  
non si accorse che la moglie se ne andava  
nella sua camera e la serva si addormentava  
con lo strofinaccio in mano e un piatto bianco  
con un uccello rosso in grembo.

Era una notte così chiara che il gattino,  
credendo fosse giorno, saltellava intorno al  
cane accucciato sotto la tettoia. Ed ecco un  
rumore di passi infantili nel cortile del vi-  
cino: qualcuno apre il portone e corre per la  
strada. Il martellare del ciabattino cessa: di  
nuovo si sente un rumore di passi lievi nella  
strada, il portone del vicino viene chiuso.



Anche il lamento cessava, a intervalli, poi riprendeva, ma aveva come delle vibrazioni allegre; a volte rassomigliava al canto del gallo.

Zecchino Pons non aveva mangiato né bevuto, quella sera: e gli sembrava di essere lieve, come se l'aria pura e il chiarore della luna gli rendessero un poco della sua bella lontana giovinezza. E tendeva le orecchie, e gli sembrava di sentire e di veder più chiaro del solito: d'improvviso il gattino gli passò davanti di corsa e balzò sul muro, tese le orecchie in avanti e saltò di là. E Zecchino Pons, come preso dalla pazzia di imitarlo fece altrettanto; solo che fu meno agile: ad ogni modo si trovò anche lui nel cortiletto del vicino e spinse la porta della cucina: i suoi disgraziati vicini banchettavano; il capretto era in mezzo a loro, sul tagliere di legno, e il disgraziato Nicolao, grasso e rosso, seduto sulla stuoia, con la schiena dritta e larga come una tavola, porgeva di qua e di là alla moglie e a compare Diegu circondato dai bambini, le due parti della testa spaccata del capretto con le cervella rosee velate di sale.

GRAZIA DELEDDA.

## Un bel libro per i ragazzi

Forse ricordano i lettori che nel *Fanfulla della Domenica* parlai già di *Leo e Lia* di Mrs. El, che sappiamo ormai essere Laura Orvieto; che parlai delle *Scene comiche* di Vamba, per l'interesse che sempre ho preso e prendo per i buoni libri di prosa e poesia destinati ai ragazzi, e diciamo pure piccini e grandi.

Ora ritroviamo Leo e Lia nel nuovo libro di Laura Orvieto, *Principesse, Bambini e Bestie*, (Firenze, Bemporad, 1914). L'autrice non dichiara che siano né racconti, né storielle, né prosette. E sono un po' tutte queste cose: sono soprattutto pagine varie, originali, che hanno di caratteristico, questo che derivano dall'osservazione della vita reale odierna, vi mescolano l'elemento fantastico, e mettono innanzi costruzioni e forme che ricordano svariate letture fatte, ma più ancora molte cose vedute e operate, e hanno perciò del nuovo sulla buona linea tradizionale e grandemente rispettabile della migliore letteratura italiana e straniera per ragazzi. La signora Orvieto scrive chiaro, semplice, con belle mosse di stile narrativo, temperando il reciso movimento della prosa inglese con le grazie autentiche di una sovrana non pretensionosa, né accattata. Qualche forma, in tanta bella limpidezza di dicitura, vorrebbe essere un po' levigata, per quanto essa sia preferibile sempre alle smancerie fiorentineggianti. Sacrificherei quelle forme *figlioli e gioco*, pur di non trovare quelle *commissioni* (invece di *spese*), parola e cosa di cui abusano molte signore; e per non ritrovare anche qui i soliti *piccoli* che sono una mia passione dolorosa, trionfando ormai e giornale e teatro dei *piccoli*! E lasciamo andare il *microbo*, che senza accento è più pericoloso, e ha quasi sopraffatto la legittima forma *microbio*: sul che rinvio al *Vocabolario della Crusca*, vol. X, pag. 242. E basti con le pedanterie.

✽

Ritorno alle pagine dell'elegante volume per additare specialmente tra i venti racconti *La storia del cuculo*, *La mamma pigra*, *La storia di un libriccino*, *Re Folco*, *Re Carino*, *La storia di Luisa André*, *Giacchino spazza la neve*. Modello di vera agilità e novità d'invenzione è *La mamma pigra*, che, con solo due o tre ritocchi di parole, potrebbe dirsi una storiella perfetta.

L'elemento fantastico, così caro ai Grimm e all'Andersen (che anche i giovani lettori italiani possono ormai conoscere in discrete traduzioni), i quali ne usarono, del resto, in così diversa maniera, è con mano felice e con sobrietà tutta italiana adoperato, non solo in

*Re Folco* e in *Re Carino*, ma in *Piso Pisello*, che è sviluppo di una canzoncina ben nota.

✽

Qualche frammento qua e là s'insinua di pensieri certamente troppo sottili o alti per molti ragazzi: il libro mi pare che vada bene specialmente per i grandicelli, pur riconoscendo che qualche raccontino possa essere capito anche dai piccini. Dicevo qualche pensiero un po' complicato, come è per esempio quello dell'essere noi re di noi stessi, sulla fine della *Regina Elisabetta*.

Ma la Orvieto ha con vero talento superato molte difficoltà ed è riuscita a dire cose profondamente serie come nel *Funerale della mamma*, dove la parola di una grande bontà materna sa trovare la via del cuore e sviluppare il fecondo germe del dolore e la riflessione dell'inevitabile. Così ritroviamo, atteggiata in figura che tutti i bambini è bene che conoscano e amino, la eroica Luisa André.

Più nordica è, per dir così, quella *donna dall'anima morta* che più e meglio sarà gustata dai lettori grandi. Le nozioni scientifiche, che hanno contratto e abbuaiato la luminosa gaiezza di tanti libri per i bambini, non adugiano questo volumetto; e la *Storia di un libriccino*, anche più che gli *Sputi della stagione*, ne è sicura prova.

✽

Una morale serena e che può accordarsi col credo e col sentimento di ogni religione, sgorga dal libro buono e severo.

Sarà certo bene che la verità e la bugia appariscano, in seguito, ai ragazzi fatti adulti qualche cosa di più che mezzo a chiarire o a confondere le idee; e bisogna riconoscere che asserire oggi: *io credo però che verrà il tempo in cui gli uomini non ammazzeranno più e non picchieranno più*, può togliere un po' di fiducia nel libro per parte dei piccoli lettori. Ma dal bello e piacevole lavoro di Laura Orvieto, i ragazzi imparano a riflettere, e anche un po' a sognare. Acquistano certo delle idee, e pur non divengono *cerebrali*, perchè la scrittrice sa far vibrare il loro sentimento, eccitare la loro fantasia.

Il tipo che vi è, insomma, vagheggiato e che ci sta più dinanzi agli occhi è quello di bambini molto informati, con l'aiuto di una buona governante, e bene educati alla compostezza inglese. Siamo molto lontani dalle sincere monellerie di Gian Burrasca, quando un bambino può essere rimproverato di *toccare gli ossi del pollo*, che sarà in ogni modo, peccato veniale contro il galateo. Ma poichè anche i bambini di questo libro sono allegri, vivaci, svelti e un pochino monelleggiano, amano i dolci, il sole, gli animali, e hanno tanto tanto buon cuore, senza presunzione e senza saccenteria, è bene che essi sappiano essere ed insegnino a essere anche sani, puliti e garbati. Mostrano che si può volgere in meglio, con buoni esempi e precetti, dalle mammine sanamente moderne, l'educazione dei figliuoli.

ORAZIO BACCI.

## William Butler Yeats

TRAGEDIE IRLANDESI (1)

Scrisse Carlo Cattaneo: «L'intelletto, a modo del mare, deve ristorarsi e nutrirsi coi liberi tributari di tutta la terra».

Sia dunque il benvenuto questo libro che reca all'Italia qualcosa di nuovo e le svela il genio particolare dell'arte d'una regione quasi tetragona fino a questi ultimi tempi ai grandi concetti del bello.

William Butler Yeats è una delle figure più rilevanti a provare come la moderna letteratura anglo-sassone recluti più spesso le sue figure maggiori, anzi che nelle provincie inglesi,

(1) Versione, proemio e note di CARLO LINATI Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914.

nella Scozia e nell'Irlanda; e il nome di lui si può senza esitanza aggiungere a quelli degli altri che Guglielmo Emanuel annoverò di recente a dimostrare questa eterogeneità dell'Olimpo londinese.

Il magnifico proemio del traduttore ci dà, per quanto compendiosamente, un quadro esatto della produzione letteraria irlandese nei decenni recenti, produzione che si è ormai diramata « per entro il gran fiume della letteratura anglo-sassone... conservando intatti e ben pronunciati i suoi caratteri etnici, la vigoria storica, l'originalità delle sue intuizioni. Caratteri, vigoria, originalità informati ad una segreta, intensa opposizione allo spirito britannico ».

Il Linati si sofferma poi a precisare il carattere e il valore della lirica dello Yeats, che « ci rende la vita come sublimata nella sua essenza più significativa », ed entra in fine a parlare del drammaturgo e della « gran parte ch'egli ebbe nella fondazione e nel divulgamento di quel teatro anglo-irlandese così tipico, così schiettamente indigeno, che dal 1904 in poi andò sempre più popolarizzandosi per tutto il Regno Unito ».

Lasciando a chi desidera di ricercare quanto egli ragiona di tutto ciò, mi soffermo ad alcune osservazioni sulle quattro tragedie da lui scritte, che, a suo avviso, rappresentano l'autore più compiutamente; chiedendo venia d'una piccola censura su la lunga parte, tradotta in versi, della terza, ove, insieme ad alcuni, dirò così, eteroclitici, ce n'è p. e. altri che, di endecasillabi, quali dovrebbero essere, restano fin di nove sillabe. E può ben darsi che si tratti di sviste di trascrizione.

La prima tragedia: *The Countess Cathleen*, sta a significare che l'ardente, la inesauribile carità ricompra tutto. La signora pietosissima, a cui tutto è stato preso, vende l'anima a due demoniaci mercanti che l'hanno condotta a rovina. Non avendo altro per soccorrere i suoi poveri vassalli, ella non esita un istante a stringere il contratto, e l'anima santa sale a un prezzo enorme. S'intende che all'ultima ora sono gli spiriti d'inferno che restano gabbati, e l'insegnamento torna per loro affatto inutile, perchè può mai Satana conoscere graziosità (*charitas*)? Non si redimerebbe egli, disse Gaetano Tienne, se potesse pronunciare una sola parola d'amore? Non è Satana agli antipodi della mirabile creatura, della divina Lady Cathleen dello Yeats, verbo fatta carne di questa sublime sentenza di Jean Paul Richter: «L'amore puro non chiede altro che poter dare e divenir felice procacciando altrui felicità; e se fosse possibile rendere altrui sempre più felice per tutta l'eternità, l'amore sarebbe la più grande delle beatitudini eterne»? Nè l'amore perde natura quando anche resti semplicemente mortale: « Io vorrei sacrificarmi in modo assoluto — dice M.<sup>me</sup> de Guilleroy al suo Olivier Bertin, nel grande romanzo di Guy de Maupassant *Fort comme la Mort* — perchè non c'è niente di meglio, quando s'ama, che di dare, dar sempre, tutto, tutto, la vita, il pensiero, il corpo, tutto ciò che si ha, e di sentir bene che si dà e d'esser pronti a rischiare tutto per dare ancora. Io vi amo, fino ad amare di soffrir per voi ».

Lady Cathleen, insomma, pare ispirata all'autore da queste parole nel discorso *Sulla Bontà* di Bacone: « Se l'uomo, soprattutto, ha la perfezione di S. Paolo, di modo che brami essere *anathema* di Cristo per la salvezza de' suoi fratelli, mostra di avere in sé il fuoco della divina natura, ed una specie di conformità col Cristo medesimo ».

Questo drama mistico-diabolico, quale lo definisce il traduttore, è dunque una vera battaglia tra i due opposti principii stessi: perchè il mistico, che è il sentimento del divino, sta come l'effetto alla causa, e il personaggio di Lady Cathleen non è che il mezzo onde il divino si manifesta. Noi, giunti alla catastrofe, sentiamo naturalmente d'essere al di là di ciò che il personaggio rappresenta, e, volgendo indietro, riconosciamo nella Signora, piena di tutte le tenerezze della carità senza fine, l'agente d'una forza superiore e ch'ella adombra soltanto.

Nella seconda tragedia, che il traduttore intitola *Visioni di Maggio*, ma con più diretto intendimento inscritto dall'autore come *Il paese del desiderio del cuore*, ci troviamo in cospetto d'una forte drammatizzazione di quelle discrepanze individuali e collettive, di quegli ondeggiamenti di coscienza, di quei cozzi nel seno d'una stessa famiglia, che segnano il passaggio da una religione a un'altra che le si sostituisce, se pure non all'ateismo. E' un'azione quale immaginò Eschilo a rappresentare la impetuosa lotta fra il caos primevo e l'idea della legge e dell'ordinamento armonico. Alcunchè di simile, ma sol toccato episodicamente in due scene, non però senza vigore, ha la *Rosmunda* di Sem Benelli.

Maria, la novella sposa di Shawn Bruin, è l'impersonarsi immediato d'un atavismo millenne che, in un ultimo sforzo, fa tutta sua questa creatura e la strania, in mezzo alle necessità e al costume presente, da quanto le vive d'intorno, per sommergerla nel fascino delle leggende e delle credenze ormai sfatte e superate da parecchie generazioni. Ella è appunto come il leggendario Aguet, di cui l'Ibsen nella

commedia *La Festa di Solhaug* narra che la sfinge del mare lo trascinava con sé, dimentico della sua famiglia, del suo cielo e della sua valle, dimentico della sua fede e del suo Dio. Ma ella non troverà chi abbia potenza di richiamarla, come lo trovò Aguet. La lotta tra lei e la famiglia, in cui è entrata, tocca il suo culmine quando la discreta ma illusa indulgenza del Padre Hart, un religioso che è il consigliere della casa, si lascia indurre, per tranquillare una simbolica fanciullina venuta sotto il vento, l'acqua e la pallida luce, e nella cui anima rivive l'antica credenza celtica, a portare altrove il grande crocifisso che pende a una parete. Da quell'istante la sorte di Maria è indeprecabile. La strana fanciulla, così inaspettatamente sopraggiunta e piena della magica potenza de' numi antichi ormai spenti per tutti, fuori che per lei e Maria, coll'invito d'un miraggio irresistibile attrae la sposa giovinetta alle cavalcate sui venti, ai voli sulle onde, alle danze sulla montagna. Indarno e il marito e il Padre Hart si sforzano di deprecare quel fascino, di correre a riprendere il crocifisso. Le pratoline, sparse tutte d'intorno dalla fanciullina, hanno il potere di ricacciarli indietro; e Maria, all'ultimo appello, nonostante l'amore per l'uomo suo, si svincola da lui, si slancia sulle orme di quella e stramazza morta.

Il simbolismo non resta qui semplice. Perchè la tragedia dell'anima di Maria non nasce tanto da una negazione e da una ripulsa della fede cristiana, quanto dalla magnifica bellezza, dagli incanti prepotenti dell'*al di là* adombrato nei fantasmi e ne' cieli delle credenze morte, qui forza operosa, che per la povera Maria ha l'attrattiva sperimentata dalle ombre virgiliane:

*Stabant orantes primi transmittere cursum,  
Tendebantque manus ripae ulterioris amore.*

L'arte, cioè l'umano, vince le ragioni del sentimento religioso a cui è sacra la catastrofe: riprova dell'eterna libertà dello spirito umano, ma insieme delle leggi inesorabili della evoluzione, che procede di causa in effetto, non a strappi capricciosi. Ne può fare testimonianza un confronto. Si legga *Giovanni il Discepolo*, dramma della ungherese Renata Erdős, tradotto da Paolo Emilio Pavolini, e si giudichi. Questo *Paese del desiderio del cuore* non ci lascia freddi: oh, no! Ma la commozione non si desta in noi che in virtù di un'astrazione razionalistica; mentre nel dramma *Giovanni* la commozione è più facile a tutti, in virtù d'una coscienza immensamente più universale, almeno nei ricordi. La tragedia del Butler Yeats è un magnifico sforzo di ricreazione, che ci giunge come suono di squille sommerse nelle acque; mentre il dramma della Erdős ha ancora per noi tintinnii e rombi diffusi nell'aria vibrante dall'alto d'un campanile.

La terza tragedia: *The shadowy Waters*, è la rappresentazione immediata della invincibile potenza del sogno per le anime primitive e disposte fin dal seno materno contro le realtà della vita. Qui più che mai rileviamo quella che il Linati definisce « virile e delicata malinconia, che aleggia sull'onda del canto e avvolge gli eroi in una nube di sogno donde a noi pare di scorgervi profilati di fuoco... là dove confinano con una specie di balbettamento mistico o di delirio paradisiaco ». Lo Yeats si mette qui pari al Tennyson nelle sue creazioni più aeriformi; e il Linati con molta ragione chiama ad appello anche « qualche sembianza ed episodio delle nostre epopee cavalleresche, massime di quella del Boiardo ». Con molta ragione, perchè il punto di contatto si rileva per eccellenza dalla ingenuità dell'arte boiardiana, sorella a quella dello Yeats nell'abbandonarsi al fascino della visione, ed anche, dove sia caso, nella « comicità rude e nell'umorismo primordiale ».

Forgael, capo di corsari, da gran tempo « va trascinando i suoi marinai attraverso le solitudini del gran mare »; la nostalgia del porto, il bisogno di riposare affina da una navigazione inutile « senza un vascello da predare né una spiaggia o un'isola da saccheggiare e da correre », fa ammutinare la ciurma, che medita di uccidere il capo e d'indurre Aibric, il quale « ha mano animosa, ben temprata alla spada, e che conosce le costellazioni quando Forgael », ad assumere il comando. Ma la rigida onestà di Aibric si oppone, li svergogna, e la ciurma si ritira impaurita. Forgael si desta e chiede se sia passato un misterioso volo d'uccelli da cui sarà condotto a una Immortale che non getta ombra. Aibric tenta di ricondurlo alla realtà, svelandogli la trama e invitandolo ad amori più umani. Forgael resta invincibile. Si confessa nel mistero, non discerne nulla di schietto, non altro che allegorie e immagini; ma se

dentro al mio capo  
una torcia talvolta mi sfavilla  
che ogni cosa m'illumina e rischiara,  
... l'impossibile  
si fa Certo ed io piombo nell'abissi.

Così il Butler Yeats s'accosta al Goethe per solidità d'idealizzazione. Non è, infatti, quando la face si accende, quando *Petero femmine* riesce a salvare Faust, amato anche *al di là*, che l'avvenimento nasce da quanto noi stimiamo la invalidità, la insufficienza, e che ciò cui penna



non vale a descrivere, l'inconcepibile, si tramuta in fatto?

*Das Unzulängliche  
Hier wird's Ereignis;  
Das Unbeschreibliche  
Hier ist gethan.*

Anche qui, però, troppo è da noi remota la leggenda; e il personaggio di Forgael ci rimane, pur nella esattezza del disegno, come un'allegoria evanescente. Quella face interna non sappiamo che sia; mentre a Faust deriva dalle indomite prove delle penitenti che inducono il Pater Marianus alle piene supplicazioni, cui s'aggiungono le loro, e in ultimo dallo stringersi confidente della purificata Gretchen alla Vergine. Qui è tutta la potente ripercussione d'una coscienza collettiva, alla quale non siamo stranieri, che incubò in un lavoro di secoli la immensa costruzione cattolica. Voglio dire che, se il poeta può attaccarsi a qualsivoglia tradizione, cercare l'anelito dell'arte sua nelle più remote profondità della favola, la difficoltà della riuscita sta nella potenza dell'accostare, cosa tanto più difficile quanto più esulano lontani e riescono non comprensibili i fantasmi ch'egli vuole far rivivere. E, nondimeno, anche questa scuola di puri sogni ha i suoi incanti. Piace talvolta sognare oltre i sogni soliti, e il nuovo non perde mai suo valore nelle mani esperte. Né si deve tacere che quell'accostabilità dipende da non poche ragioni, principale quella dei luoghi. Un irlandese deve indubbiamente assai più di noi trovarsi vicino all'ideale letterario del suo Yeats. Rifiutare il nuovo perché al primo contatto ci sentiamo come in una inadattabilità mentale, è la via più certa a non saper mai nulla di nulla.

Ma, ecco in vista, anzi vicinissima una nave da predare, carica d'ambragrigia, di legno di sandalo e di tutte le erbe che le streghe recano dai paesi del sole. E, mentre i marinai accalappiano all'arrembaggio e s'avventano come falchi alla preda, Forgael, che ha strappato il timone dalle mani d'Aibric, continua nel suo sogno perché gli stormi degli smerghi, degli alcioni e delle procellarie si addensano volteggiando sopra l'albero. I marinai ricompiono trascinando una donna: Dectora; la quale chiede subito a Forgael giustizia di coloro che, ucciso il marito, l'hanno condotta seco prigioniera, lei, una regina! A poco a poco, però, le parole di Forgael e la magia d'un'arpa che non solamente manda suoni ma bagliori, avvince la donna, Aibric e la ciurma stessa. Ma se per questi l'incantesimo dilegua e Aibric offre alla bella e superba vedova di ricondurla sulla sua nave in patria, ella rifiuta e presceglie di rimanere sola con Forgael sulle acque tenebrose, sul mare dell'estasi, che l'ha ormai tutta invasa, fissi gli occhi nel grande stormo che trasforma verso oriente, sebbene Forgael non le possa dare

che un mar deserto e che una nave infranta.

Il prestigio avviene perché, nonostante ch'ella sulle prime irrida i tentativi di Forgael per affascinare e che i marinai e Aibric medesimo s'avventino su lui per sottrarre sé e la donna alle sue malie, basta a Forgael di afferrare l'arpa, che comincia a mandare un fioco splendore, per atterrirli tutti. Invano Dectora stessa torna per assalirlo con la spada levata. Un mutamento di tono nelle vibrazioni dell'arpa basta a soggiogarla, a farle credere di essere in presenza di re Jollan dall'armi d'oro, da lei amato già per mille anni, e che quel re è Forgael medesimo. E allora che questi le svela e chiede perdono di averla ingannata, ella risponde:

*Che importa ora che il mio  
corpo è rinato all'estasi del sogno,  
e tu nel cuore e nella fantasia  
mi stai confitto come un carbon vivo?  
...  
Oh, portami ad un placido paese,  
a una mite dimora; tutto quanto  
può dar la vita, non l'abbiamo noi  
avendo il nostro amore?*

I due sogni, il sogno di lui e il sogno di lei, si confondono, e benché ella sia viva e getti ombra, Forgael medesimo, l'incantatore, è vinto dal più potente delirio della donna, e mentre l'arpa si accende come d'un lampeggiamento di fuoco, egli si raccoglie intorno i capelli di Dectora.

*O amata mia, poi che nella rete  
del sogno tutti ci siamo rinvolti  
e ben fitte stringemmo le sue maglie,  
noi saremo immortali.*

« Il patriottismo di un artista dev'essere implicito, non esplicito, la letteratura nazionale, non nazionalista ». Su questo principio è condotta la quarta tragedia, che è un vero *folk-drama*: *Cathleen Ni Houlihan*, che il traduttore simboleggiò del titolo: *La Poverella*. Lo Yeats stesso confessò che Cathleen è l'Irlanda « in onore della quale tante leggende e tante canzoni sono state composte, e per la cui redenzione tanti uomini perirono ». L'azione rapida si svolge sulla trama dell'apparizione d'una *Poverella* che ha la forza di strappare un fidanzato dalle braccia dell'amata il dì stesso delle nozze. E lo spinge a unirsi coi francesi che nel 1798,

chiamati dai capi del movimento insurrezionale provocato dalle *dragonnades* di Pitt, vennero in troppo breve aiuto all'Irlanda. « Questa dell'allegoria politica (scrive il traduttore) è una forma d'arte fra noi tramontata da un pezzo ». Non si però che qualche vecchio non ne ricordi esempi più o meno audaci, raccolti nella sua prima giovinezza, anche da palchi scenici di un sospettoso staterello dell'Italia in pillole. Auguriamo all'Irlanda che presto giungano i tempi, anche per essa, d'un tale tramonto.

Il simbolismo dello Yeats è assoluto, ed ha per lui il lenocinio che può avere per un matematico una nuova formula o una nuova combinazione; tanto che non esce mai dalla virtualità dell'allegoria fin nelle note delle sue didascalie. In questa della Cathleen « con quanto calore di umanità ha egli saputo ravvivare quella vecchia figura! ». E la tragedia, fin dal 1902 diffuse « un brivido d'entusiasmo per tutte le terre dell'Isola sorella ».

Fra gli spiriti insigni che in questi ultimi tempi volsero l'ingegno e l'arte al fine della redenzione della infelice loro patria, e che il Linati rassegnò nel suo nobile e dotto proemio, apparirà, se ne' giorni lieti non abbia ad essere più che una fiammeggiante memoria, la veramente ineffabile figura di William Butler Yeats, che A. Mancini seppe così potentemente ritrarre in un'attitudine di visioni, di dolori e di aneliti.

GIUSEPPE FERRARI.

## Un gastaldo a Venezia nel 1797

Tra le innumerevoli poesie che salutarono l'avvento della così detta libertà Francese a Venezia, al cader della Repubblica, quella che ora ristampo da uno dei numerosi e rari opuscoli del tempo è, senza dubbio, delle più interessanti e per il brio che l'anima e per la snellezza del verso (poiché le più delle consimili sono sgangherate) e per l'originalità dell'invenzione. Il quadretto, specialmente, del nobiluomo e della consorte scandalizzati e frastornati del nuovo ordine di cose è graziosissimo, né privi d'interesse i seguenti dell'avvocato e del mercante.

Che le cose però fossero d'improvviso cambiate del tutto, né era inverosimile, né altri l'affermò; un secondo opuscolo, infatti, del tempo, così scrive in proposito:

« Popolo amato, buon popolo; se ancora non vedete fiorire fra di voi l'abbondanza, le fortune ed i beni promessivi da un Governo il migliore di tutti, attribuitene ai mali gravissimi ed incredibili che ancora dobbiamo subire noi tutti per fatto del Governo passato: immensi debiti pubblici, il tesoro pubblico quinci espiato, arso e recriminante, privo di ogni pronto naturale provvedimento, impegnata la nostra Municipalità a correggere i mali sorprendenti lasciati traboccar dal languore della vecchia, imbecille, rimbambita e caduta Repubblica e a dare un nuovo complessivo regolamento interno ed esterno a... (sic) impegnata sì a sostenere la vostra causa e farvi felici... » (1).

Ma tant'è! Udiamo pure il giubilante anonimo: (2)

A Venezia appena zonto  
Mi v'ho dito d'esser pronto  
Per mandar le novità  
Che in quel dì se troverà.  
Ma se un poco ho tirà indrio  
L'è che gera imatonio  
Perchè proprio al mondo novo,  
Fin a ancu mi me ritrovo.  
Vu savè che ai mi Paroni,  
Che i sia tristi che i sia boni,  
Per costume e per decenza  
Vago a far la riverenza.  
Vu savè che ve scriveva  
Quanto mai me rincresceva  
De trovarli si occupai  
Da consulte, da Pregai,  
Che sin quasi no pdeva,  
Dirge quello che voleva.

Ma stavolta, mo, al contrario  
Senti pur che bel divorio.  
Vago drento del Porton.  
Con rispetto e umiliazion,  
Cerco attorno del staffier,  
Vago su dal camerier.  
Ziro attorno per i luoghi,  
Vago in suso dalli cuoghi  
Ma no trovo, in conclusion,  
Che in cucina el marmiton.  
Ghe dimando a quel ragazzo:

(1) A p. IV di *Il Diavolo che vi portà agl'inimici della pubblica tranquillità*. — Venezia, 1797. Anno primo della libertà italiana.

(2) Sorpresa di un gastaldo di Terra Ferma nel suo arrivo in Venezia. Lettera scritta ad un suo amico 1797. Anno primo della libertà italiana.

— El Paron elo a Palazzo?  
— A Palazzo andarò mi  
Ma no lu, nol va per di.  
— Allo messo colarin?  
Ghe rispondo a quel fachin.  
— Che colari, che peruche!  
Seu dell'isole Moluche?  
Se le nove no savè  
Andè là, ch'el troverè.  
In sto dir me volto indrio  
E me vedo lì, dadrio,  
El paron che, stralunà,  
Spasizava despojà  
A bel bello m'avvicinò:  
Vegni pur, bon cittadino,  
(El me dise) Ch'el sia matto,  
Ve lo zuro, da sto tratto  
Quasi quasi ho giudicà.  
— Cittadin... cara Celenza,  
De burlar la ga licenza.  
Mi so nato alla campagna  
— Sì, la plebe la guadagna  
El me dise e un musegon (1)  
El se dà sul caregon.  
Là cascando come un morto  
E vardandome per storto.

Ma vien fora la damina,  
Voggio dir la so sposina.  
Mi ghe digo: — Via Celenza  
Un sospiro... e po: — pazienza!  
Solo è quel che la risponde  
E po el viso la se sconde  
E con rabbia e con dispetto  
Tira fora el fazoletto  
Per sugar le lagremette  
Che ghe sbriusa su le tette.  
Mi che vedo la tempesta  
Col sbassar un po' la testa  
Vago zoso del scalon  
Come giusto un pantalon  
E, pensando al fatto mio,  
No me volto gnancà indrio.  
Me premeva l'avvocato  
De trovar per quel mio fato  
Un'oretta da poder  
Quel oracolo sentir.  
Quanto ho buo mi da sofrir  
Correr tuta la matina  
Della sala in la berlina  
Tor un'ora e barattarla,  
Contentarse a dimezzarla  
E parlar de novità  
Senza aver mai scomenzà,  
El relogio po vardar  
Col principia a dialogar  
Coi discorsi della guerra  
Con qualcun a la Portiera  
Con un altro interveniente (2)  
Che non gh'entra mai per gnente,  
Con quell'ora maledetta  
Che sol sona co se aspetta  
Del consulto el concretato  
Ma la sente l'avvocato.

Ma per diò! ch'in zenochion  
L'atto far de contrizion  
Mi sta volta l'ò trovà  
Come proprio un desperà.  
Mi ghe digo: — Contentissimo  
Go piacer, sior illustrissimo,  
De trovarla in libertà  
Ch'el mio affar la intenderà.  
— No gh'è affari, caro fio,  
El me dise, so tradio.  
Ah che tropo l'ho tirada!  
Viva diò, la xe spacadà!  
Dopo più nol me risponde  
El me varda, e se confonde  
Desperà, quasi, me vedo  
Che a San Servolo me credo.

Dal mercante a sodisar  
M'ho pensà d'aver d'andar  
E lo trovo a cavar conti  
Da que' libri strabisonti.  
Che el disea: — In tei donai  
Questi i tegno registrai.  
De cavarme el conto mio  
Mi lo prego: — Caro fio  
El me dise, sè se guro  
E de vu mi no me curo.  
A Venezia se tornè  
Ogni conto saldarè  
Ma lassè, za ch'ancu posso  
Scalcinar sto soraosso,  
Che destriga sti squartai  
Che voleva far pagai  
Col favor de protezion  
E col dir: so to paron.

Destrigà senza far gnente  
Corro in mezzo della zente  
Che giuliva e consolada

(1) Manca nel *Boerio* che annota solo: Musegai = Biasciare, masticare (di chi non ha denti).

(2) Patrocinatore, sollecitatore.

Gera in mezzo della strada  
E dimando a questo a quello  
Cosa mai xe sto bordello.  
— Cittadin sè diventà  
Tutti ziga, in libertà;  
No gh'è più gente tirana  
Che ne strussia che ne scana;  
No gh'è più quella signora  
Che soltanto per malora  
D'ogni onesto poveromo.  
Gera arente al zentilomo  
Onde aver torto o ragion  
De comprar la protezion.  
No se dise più lustrissimo,  
No se dise Ecelentissimo,  
No se dise più Eccellenza;  
No se sofre più violenza:  
Xe vegnuo la redenzion  
D'ogni povero minchion.

Mi risponder no saveva  
Ma conoscer no poteva  
Quel boggior che m'animava  
E coi altri mi zigava:  
— Fradelanza, Libertà.  
Ma frattanto ho ricercà  
E chi mai de tanto ben  
Ringraziar se ne convien.  
Tutta Franza e Bonaparte  
De' tirani ha spezzà l'arte  
Che ognun fa bon testimonio  
Ch'era fiola del demonio  
Ziga tutti in un momento.  
Ve lo zuro che me sento,  
A contarve sto accidente,  
Più d'un Ercole valente  
Che me par che fin squartà  
Anderia per libertà.

La storia, però, non dice se l'anonimo abbia poi, nella successiva dominazione Austriaca, accesi nuovi ceri al dio novello, dimenticando gli inni prodigati all'antico...

A. PILOT.

## ANTONIO BUTTURA

Malcesine, che il poeta veronese Ludovico Marchionto nel suo *Benacus* fa derivare da *mala selce*, posta a' piedi del Baldo che la protegge dall'alto, e che l'Arici chiamò « ventosa e precoce » perché esposta a' venti che soffiano dal Trentino, e che altri poeti derivarono da *Mal-sinoe* « ninfa dal seno melato », fu patria ad Antonio Buttura che occupa posto non ultimo nella non piccola schiera dei letterati e poeti del periodo napoleonico.

Nato nel 1771, egli deve a buon diritto essere anche considerato fra i diffusori della cultura italiana in Francia ne' primi decenni dell'ottocento, ché fu alacre editore dei nostri classici a Parigi e fu al tempo stesso poeta e giornalista. Di più il suo nome si lega alle lotte contro Vincenzo Monti come più innanzi diremo.

Scarse notizie abbiamo della vita di Antonio Buttura: nel 1794, a ventitré anni, prese gli ordini sacri, ma abbracciò le idee rivoluzionarie di Francia, fu tra i più ardenti del partito alla caduta della Repubblica veneta col trattato di Campoformio. Nel 1797 lo sappiamo segretario del Congresso nazionale, ma durante l'invasione austro-russa fu costretto a rifugiarsi in Francia accomodandosi quale insegnante di lingua italiana al Pritaneo de Saint Cyr presso Versailles e nel tempo stesso addetto alla Segreteria del Ministero degli esteri del Regno italico che risiedeva a Parigi, carica che tenne dal 1802 al 1806.

Sposatosi nel 1801 col solo rito civile e ottenuta regolare legalizzazione del suo atto, lasciò l'abito per gli uffici interposti a suo favore dal cardinale Caprara. (1) A Parigi si fa editore e giornalista fino al 1812, anno in cui venne nominato console a Fiume, carica che dovette abbandonare nel 1814 in seguito alla catastrofe napoleonica. Richiamato quindi a Parigi a coprire il posto lasciato vacante dal Ginguené, si dedicò alla pubblicazione dei classici italiani, per modo ch'egli a buon diritto occupa un posto notevole in quella corrente che si manifestò in Francia e durante il periodo napoleonico e dopo, che aveva per iscopo di difendere il nome italiano a Parigi.

Mori nel 1832, poco più che sessantenne.

»

Come giornalista particolarmente sulla *Domenica*, rivista che si pubblicò a Parigi per la sola annata 1803-1804, diede il Buttura non scarso contributo: la *Domenica*, periodico letterario così chiamato perché usciva ogni domenica

(1) Fu questi arcivescovo di Milano e Consigliere di Stato. Fu durante il periodo di tempo che il Caprara fu a Parigi come legato e nunzio pontificio che conobbe il Buttura. Il Caprara fu l'arcivescovo che presiedette alla cerimonia dell'incoronazione di Napoleone a Milano nel 1805, facendo le veci del papa. Morì a Parigi nel 1810.



nella capitale di Francia, promosso, per ordine del Bonaparte, dal Marescalchi ministro della Repubblica italiana allora residente a Parigi, fu diretto dallo stesso editore, il Gallignani. Fra i suoi collaboratori contava, oltre al Buttura, lo Zamboni, Giuseppe e Iunio Poggi, Benedetto Mojon, il Tambroni, ed altri. Sebbene la *Domenica* abbia avuto breve vita, pure bene compì la sua missione; voleva mostrare alla Francia come l'Italia pesasse nella repubblica delle lettere e voleva far anche conoscere quale fosse il posto occupato dall'Italia nelle scienze e nelle arti (1).

La *Domenica* si occupava oltrechè di letteratura anche di politica e nella prefazione, o meglio nel programma della rivista comparso nel primo numero chiaramente si affermava quale fosse la finalità del periodico, quella cioè di rendersi utile ai due paesi, di prevenirne i malintesi e dissapori gli errori. Nel primo numero si legge una lettera datata da Verona in cui lo scrittore, che si nasconde sotto la lettera C (2), chiarisce il programma del giornale.

Il Buttura collaborava anche nel « *Parnaso italiano* », ossia raccolte di poesie repubblicane dei più eccellenti autori viventi: nel tomo I si legge l'ode « *Omaggio alla gloria di Desaix* » in metro non comune (3).

Come editore al Buttura si deve, fra il 1820 e il 1822, coi tipi del Didot maggiore, una « Biblioteca poetica italiana scelta » che comprende ben trenta volumetti in cui si raccolgono i capolavori della nostra letteratura da Dante ai poeti contemporanei (4).

Come poeta d'occasione ci ha lasciato dei versi nel trentesimo volumetto della collana ricordata (5), in un a quelli di altri poeti viventi: a questi si debbono aggiungere le poesie pubblicate a Parigi nel 1811, divise in tre gruppi: il primo che comprende i versi consacrati al primo Napoleone (6), il secondo versi di vario argomento (7), e il terzo la traduzione della *Poetica* di Boileau (8). Ci lasciò pure un saggio di storia veneta compendiata pubblicata a Milano nel 1816 coi tipi del Pirotta (9), ed altre cose fra cui la versione in terza rima dell'elegia di Tomaso Gray sopra un cimitero di campagna (10).

La poesia patriottica del periodo napoleonico vanta veramente nel Buttura un campione di vena pronta e feconda: egli è il cantore dei fasti del corso fin dalla sua prima campagna in Italia, seguendolo nella sua ascesa, esaltando la vittoria di Marengo, nell'elogio a Desaix,

(1) Sulla *Domenica* vedi quanto scrive il dottissimo HAZARD nel suo volume *La Révolution française et les lettres italiennes*. Paris, Hachette, 1910 a pagg. 281 e segg.

(2) L'HAZARD, op. cit. vuol vedere sotto il C. il veronese Cesari.

(3) Il metro usato dal Buttura è ABBACC, dei quali settenario B<sup>3</sup> e C<sup>2</sup>, gli altri versi endecasillabi. In questa poesia si sente l'ostilità del poeta verso l'Inghilterra, vedi e confr. ATTILIO BUTTURA, *L'Anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno italiano*, in « Arch. stor. lomb. », 31 dicembre 1909 a pagg. 446-448.

(4) La collana comprende: DANTE, *La Divina Commedia*, (volume 1, 2 e 3, 1820). PETRARCA, *Le Rime*, (vol. 4, 5 e 6, 1820). *Scelta di poesie italiane di autori antichi*, (volume 7-10, 1820). ARIOSTO, *L'Orlando furioso*, (vol. 11-15, 1821). TASSO, *La Gerusalemme*, (vol. 16-19, 1820). TASSO, *L'Aminta*, (volume 20, 1819). GUARINI, *Il Pastor Fido*, edizione affidata al cavalier Pio, (vol. 21, 1820). ALAMANNI, *La Coltivazione*, (vol. 22, 1821). *Scelta di poesie italiane d'autori dell'età media dal 1500 al 1700*, (volume 23, 1821). METASTASIO, *Opere scelte* (volume 24, 25, 26, 1821). ALFIERI, *Tragedie scelte*, (vol. 27, 28, 29, 1821). *Scelta di poesie italiane d'autori moderni*, (vol. 30, 1822).

(5) Oltre la canzone « *Rivedendo il patrio Benaco* » di cui più innanzi riportiamo un brano, si legge pure uno squarcio del poemetto lirico « *Le lodi e le lusinghe* ».

(6) A Parigi il Didot maggiore pubblicava in opuscolo l'ode del Buttura, intitolata « *A Napoleone il grande ricorrendo il compleanno della sua incoronazione a Re d'Italia* », con la versione francese a fronte. Vedi pure: « *I Voti* », ode di Antonio Buttura. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1811 in-8°, dedicata a S. A. I. Eugenio Napoleone.

(7) *Poesie di Antonio Buttura*, Parigi, dai Torchi di Fain, stampatore dell'Università imperiale, 1811, in 12°.

(8) Delle Opere Poetiche del Boileau-Despreaux fece pubblicare una superba edizione il Murat nel 1814 dal Bodoni in due volumi, per l'istruzione del suo primogenito il principe Achille Napoleone.

(9) *Saggi di storia veneta compendiata da Antonio Buttura*. Milano, 1816, dai Torchi di Giovanni Pirotta in-12° di pag. 108.

(10) Sta a pagg. 91-95 della Elegia di T. Gray sopra un cimitero di campagna tradotta dalla lingua inglese in italiano, francese, tedesco, latino, ebraico, greco... Verona, tip. Mainardi, 1817 in 8°. La versione del Buttura venne prima pubblicata a Parigi sulla *Domenica*, indi sulla *Decade Filosofica* 3° Mesidor anno IX° (1801) poi ancora unitamente alla versione della *Poetica* del Boileau dal Didot nel 1806 e quindi del Fain nel 1811 ediz. cit.

bene rappresentando con fantasma poetico il cozzo dei due eserciti:

La virtù franca ed il furor germano

Vidi a tenzon; s'urtar due nubi ardenti,  
Due torbidi torrenti:  
Degli urli di guerrieri scuotesi il piano,  
Del nitrir de' cavalli,  
Del rimbombar de' concavi metalli;

e quindi inneggia a Desaix, l'eroe della giornata:

Chi è quel tra Franchi che a drappello stretto  
Vien qual meteora a sere nubi innante,  
Foco i lumi ed il sembiante?  
L'oste, che stende l'ali, egli urta in petto;  
Arde, apre, impiaga, uccide,  
Cade vincendo e al suo morir sorride.

Formulando quindi un voto sulla onorata tomba del prode Desaix che Napoleone volle innalzata nel convento del Gran San Bernardo:

Sia quell'avello d'alti eventi il segno  
A Francia generosa, a Italia grata,  
Sia quell'ara sacra,  
Su cui stendendo d'amistade in pugno  
Ambe la man pugnace  
Giuria del mondo mantener la pace.

\*\*\*

Con i letterati suoi contemporanei ebbe relazione il Buttura: col Monti non doveva correre troppo buon sangue: il Cantù e il Vicchi (12) ricordano il Buttura tra i suoi avversari presenti al famoso falò delle opere liberticide e tra esse della *Basvilliana*. Con ogni probabilità il Buttura collaborò nella *Lettera a Filebo* contro il Monti « *sedicente principe dei poeti italiani* » (13). Cagione di attrito col Monti fu la traduzione della *Poetica* del Boileau, riuscita, secondo un *calembour* del tempo, una « bruttura ». Essa venne tuttavia lodata dal Manzoni, che nel marzo 1806 scriveva all'amico Giovambattista Paganini: « Buttura, che è giovine di molto merito, finisce ora di stampare una traduzione italiana della *Poetica* di Boileau. Parmi ch'essa abbia i pregi d'una buona versione. Lingua ottima, bei versi, concisione, fedeltà. Che bella cosa che il Governo italiano se ne servisse per i Licei! Ciò sarebbe vantaggioso all'Italia, ed onorevole a Buttura » (14). Ma avendone l'autore inviata copia al Monti questi gliela lodò per quanto brevemente e parcamente, e avendogli chiesto il Buttura che l'opera sua venisse proposta dal Ministero dell'Istruzione come testo da adottarsi nelle scuole del Regno, il Monti ne fece proposta bensì, ma senza risultati favorevoli per il traduttore e di qui il suo risentimento e la parte di contributo alla compilazione della *Lettera filebiana* contro il Monti.

\*\*\*

Anche lontano dal suo lago il poeta lo ricorda e lo canta con Musa gentile: nella *Scelta di poesie di autori viventi* pubblicata a Parigi nel 1822 da Lefevre, si leggono questi versi intitolati « *Rivedendo il Benaco* » che ci porgono anche testimonianze biografiche sul poeta:

Qual vivace e serena

Aura sento spirar che mi ricrea  
E ogni nobil desio nell'alma avvia!  
Pur ti riveggo, amena  
Sponda ov'io nacqui, e i primi anni godea  
Febo adorando e la cecropia Diva  
D'alti pensier di gloria il cor nutria;  
E fra gli aurei cori  
Di Pindo in su la cima  
Cui chi lunge n'è più facil più stima,  
Mi cingea speme audace eterni allori.  
Ah! quanto resta ancor d'ardua salita!  
E il mezzo già varcai di nostra vita.

Culte montagne e vivi

Fonti per sentier mille l'ecceleso  
Baldo neroso al gran Benaco manda;  
Fronzuti e grandi ulivi  
Che co' cedri, gli aranci e il biondo gelro  
Fate al lago bellissima ghirlanda;  
Aer puro ove par che il cor si spanda;  
Famose acque, che or l'ira  
Dell'Oceano avete  
Or sì tranquille e limpide giacete  
Che con vaghezza il ciel vi si rimira,  
E spechiandosi in voi sembran più belle  
Le bellezze del sole e de le stelle.

(12) VICCHI, *Quarto estratto del libro*: « Vincenzo Monti » ecc., a pagg. 505-509.

(13) FILEBO, *Lettera di*, ecc., o sia dell'Amico della gioventù intorno al *sedicente principe dei poeti d'Italia*, stampata a Parigi nella *Revue Littéraire* del Colas, numero dell'11 aprile 1807, ristampata quasi subito presso i fratelli Veladini a Milano (1807 in 18°). Questa lettera contro al Monti e particolarmente contro le ottave intitolate: « *La spada di Federico II* » fu scritta, oltre che dal Buttura, anche dal Gianni e dal Marinoni.

(14) *Epistolaria di Alessandro Manzoni*, raccolto e annotato da Giovanni Sforza. Milano, Carrara (s. d. m., 1882), vol. I, a pagg. 15.

Salve! mi scote il seno

Di Malsesine mia l'aspetto, e l'opre  
Liete ricordo di mia nuova etade.  
Quanto è caro il terreno  
Che pria ci resse e ci nodrì, che copre  
De' dolci genitor l'ossa onorate!  
Quanta invidia vi porto, alma bennate,  
Cui vien concesso in sorte  
Di sollevar l'ancella  
Patria, o di farla gloriosa e bella!  
Ma orrendi più che le tartaree porte  
Odio del cielo in cui mostri e rei  
Son gli empi che la man volgono in lei.  
Se a me non diede il fato

Oro o nascita illustre, ingegno o stile  
Tal che Italia per me cresca e s'adorni,  
Mi terrei fortunato  
Lasciando util memoria al borgo umile  
Ove apersi e desio chiudere i giorni  
Fortuna or vuol che a Senna in riva io  
[torni,

Ove la gran cittade  
Cara al dio d'Ellicona  
Riposa de' gigli l'Immortal corona,  
E le belle ravviva arti beate:  
Ma nulla mi torrà del patrio zelo  
Volger di casi, né cangiando celo.

Versi questi che hanno ritorni petrarcheschi e metastasiani e racchiudono nobili sentimenti e che fanno anche annoverare il Buttura fra quello stuolo di poeti (15) che hanno cantato il bel lago di Virgilio e di Catullo.

GUIDO BUSTICO.

(15) Vedi il nostro contributo *La Poesia del Garda in Nuova Antologia*, 16 settembre 1912.

## CRONACA

Per la memoria di Giorgio Arcoleo.

Sotto la Presidenza onoraria di Antonio Sallandra e Pasquale Villari, si è costituito in Roma un Comitato per onorare da rendersi a Giorgio Arcoleo, il quale — come dice una circolare largamente distribuita — « letterato, giurista, oratore, uomo politico, appartenne a quella privilegiata categoria d'individui che solcano la nostra terra per illuminare le cose e per esaltare la vita ».

Presidente del Comitato è l'on. Luigi Luzzatti; vice-presidenti l'on. Bonasi, Prospero Colonna, Vittorio Emanuele Orlando, Vittorio Scialoja; Segretari l'avv. barone Giacomo Russo e l'avv. G. Zagari.

Il Comitato esecutivo è composto dell'onorevole M. Ferraris, presidente; degli on. Colonna di Cesarò e Di Scalea, vice presidenti; dell'onorevole Ernesto Artom, di Raffaele Garofalo, Francesco Mele, Guglielmo Vacca e prof. Enrico Presutti, membri.

Le adesioni alle onoranze, le impressioni (da raccogliere in volume) su Giorgio Arcoleo e le oblazioni per il ricordo marmoreo, dovranno essere inviate al segretario avv. G. barone Russo a Roma, presso l'Associazione della stampa periodica italiana, sede del Comitato esecutivo.

Per la memoria di G. Chiarini e O. Targioni-Tozzetti.

Domenica scorsa, nell'atrio del R. Liceo-ginnasio « Niccolini » di Livorno, a cura di memori discepoli è stata scoperta solennemente una targa a ricordo dei due compianti presidi dell'Istituto stesso Giuseppe Chiarini e Ottavio Targioni-Tozzetti.

La targa, pregevole opera dello scultore livornese Umberto Fioravanti, reca i medaglioni dei due letterati toscani, e la seguente epigrafe dettata dal prof. Dina, attuale preside del Liceo: « Memore gratitudine — di antichi discepoli — qui volle insieme effigiati — come già li congiunse — reciproco affetto e fraterno vincolo — con Giosuè Carducci — i presidi di questo istituto — Giuseppe Chiarini e Ottaviano Targioni-Tozzetti — insigni — per vivida devozione alla scuola — per raro intelletto di poesia. »

G. Chiarini, Preside al Liceo Ginnasio e Direttore delle Scuole Tecniche livornesi tra il 1867 e il 1883.

O. G. Targioni-Tozzetti, professore poi preside al Liceo-Ginnasio e Direttore delle Scuole Tecniche livornesi tra il 1860 ed il 1897 ».

Esposizione teatrale.

In un grande salone del teatro *Lirico* di Milano dai primi del prossimo anno a tutto il 20 febbraio resta aperta una grande esposizione teatrale per tutto quanto ha rapporto con gli spettacoli d'opera.

Il Comitato esecutivo raccoglie i nomi dei maggiori competenti d'arte teatrale e i più cospicui tutori del mondo musicale italiano.

Scopo di questa esposizione è quello altamente benefico di giovare agli artisti lirici ed ai disoccupati in genere.

La Giunta comunale ha dato il suo patrocinio alla manifestazione artistica, la quale raccoglierà in mostra tutto quanto di geniale e di gentile rappresenta una necessità per la formazione di uno spettacolo d'opera, dall'abbigliamento degli artisti alla montatura del palcoscenico, dall'orchestra all'addobbo del teatro.

Le singole Sezioni svilupperanno ampiamente le particolarità del tema generale, e si avrà una mostra speciale degli strumenti musicali di tutti i tempi, una mostra della stampa teatrale, in cui figureranno interessantissimi documenti storici del teatro italiano nell'opera del risorgimento, ecc.

Durante il tempo d'apertura di questa Esposizione, si prepareranno pel pubblico delle manifestazioni complementari; fra esse una grande rappresentazione lirica coi più celebri cantanti d'Italia, uno spettacolo nei costumi del settecento, ed uno speciale concerto a grande orchestra.

\*\*\* Tra le riviste.

Il fascicolo di dicembre dell'*Emporium* contiene, nella parte « Artisti contemporanei » un bell'articolo di Vittorio Pica su « Enrico Lönne » dei cui lavori il Pica offre 18 riproduzioni. Giovanni Camusio parla del « Belgio e la guerra » e ci ricorda in 15 disegni le dolorose rovine di Louvain, di Termonde, di Dismude, di Visé, di Liegi. Ed. Ximenes tratteggia « Genti e Paesi in Turchia » con 29 illustrazioni, e, con altre 20 illustrazioni, discorre del « Canale di Suez ». G. Brocherel con un articolo, illustrato da 25 disegni, ci porta fra le « Nuove ». Infine P. Landi, nella cronachetta artistica, parla di « Una nuova pubblicazione d'arte ».

Sommario del fasc. XXIII della *Rassegna Contemporanea*: Un commento autentico alle dichiarazioni del Governo (La Rass. cont.) — L'affermazione italiana a Vallona nei riguardi dell'Austria (G. A. Di Cesarò) — Francia ed Inghilterra nei rapporti di Francesco II e Giuseppe Garibaldi (R. Cotugno) — L'ultimo gesto dell'on. Giovanni Giolitti (V. Picardi) — Il poeta Ludwig Austern (Rosso di San Secondo) — Italia e Francia (un colloquio col sen. T. Tittoni) — Un umorista inglese ed un americano in Italia (C. Cianfarra) — Cronache.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

Fra i molti libri che l'editore Hoepli suol presentare nella ricorrenza di Natale la scelta quest'anno è davvero imbarazzante: chi ha fanciulli da accontentare vorrebbe comperarli tutti quei bei volumi, ma... ma come si fa? Anche l'economia domestica ha le sue imperiose esigenze. Bisogna dunque limitarsi nella scelta. Ebbene scelgano i buoni padri di famiglia.

Ecco per primo un bel volume di 350 pagine, *Un po' di pace*. E' un nuovo lavoro di quella scrittrice inesauribile e tanto stimata che porta il nome di Fulvia ma che si sa del resto essere la signorina RACHELE SAPORITI. Il titolo dell'opera rispecchia l'animo gentile e buono dell'autrice, la quale ha così offerto un ottimo libro di letture giovanili, egregiamente illustrato con 24 tavole da CARLO DE AGOSTINI.

In un altro volume dal titolo *Staffetta*, CAMILLO DEL SOLDATO narra due anni di vita avventurosa di un ragazzo lieto e vivace. Anche questo è riccamente illustrato con 22 incisioni e 24 tavole dal geniale ALDO CARPI.

Poi possiamo nominare il *Portafortuna*, romanzo di avventure per i giovani, di ALBERTO BOCCARDI ed illustrato da NOEL QUINTAVALLE. Stile festevole, arguto, limpido, varietà di ambienti, avventure or comiche or dolorose, un tutt'insieme naturale e fantastico dal quale scaturisce l'insegnamento morale.

Per i bambini che sanno appena leggere ci sono *Avventure campestri di Occhiolondo, Sempregiaia, Cuffettino e Trottalesio* narrate da TERESINA e FLORA ODDONE ed illustrato dall'artista inglese PRESTON.

Hoepli ha poi pensato anche a desiderate ristampe, ed ecco in terza edizione *La vita dei bambini*, racconti di IOA BACCINI illustrati con 100 figure e 60 quadri a colore; *Pierino Porcospino*, tradotto in magistrali versi da GAETANO NEGRI, alla sua sesta edizione; *Pupazzi vivi ed allegri*, un libro-gioco formato di otto quadri a figure movibili, a colori con testo in versi, e quelle *Curiosità di storia naturale* di CRO ALGHETTI, che ha costituito il grande successo del Natale 1913.

Ma troppo spazio occorrerebbe per riportare il lungo elenco di libri d'occasione pubblicati dal comm. Hoepli in questi giorni. Chi voglia avere il catalogo completo di tali pubblicazioni può chiedere direttamente all'editore il *Natale del libro*, e lo riceverà gratuitamente.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile

Roma 1914 — Tipografia F. Cesari